



Blomstedt e Gmjo, giovane è la musica

ALESSANDRO BELTRAMI
Inviato a Pordenone

Alla fine del concerto dopo gli applausi e prima di lasciare il palco i ragazzi si girano tra di loro e si abbracciano, felici e soddisfatti per quanto hanno appena (splendidamente) suonato. Basterebbe questo gesto a dare il senso di come la Gustav Mahler Jugend Orchester sia un'esperienza che vada al cuore più profondo del fare musica. Ci sarà tempo per la fatica, le disillusioni, la routine che accompagnano non di rado la vita di un professore d'orchestra. Ma ora è solo intensità, intelligenza, meraviglia, gratitudine. La Gmjo è un'orchestra giovanile fondata a Vienna da Claudio Abbado nel 1986, con giovani da tutta Europa: anche da oltrecortina, all'epoca fatto eccezionale. Oggi è composta da circa 120 giovani tra i 18 e i 26 anni, selezionati attraverso audizioni a cui partecipano duemila candidati. La Gmjo era nei giorni scorsi in concerto a Pordenone. Un ritorno, o meglio una restituzione alla città dove l'orchestra da tre anni prepara in residenza il tour estivo: tour che ha toccato Bolzano (che condivide con Pordenone la residenza), Salisburgo, Amsterdam, Dresda per concludersi in questi giorni a Lisbona. Sul podio c'è Herbert Blomstedt, autentica leggenda vivente della direzione con i suoi 92 anni portati con leggerezza e una carriera che l'ha visto direttore principale delle orchestre di San Francisco, Lipsia e Dresda. Nessuna dinamica, però, nonno-nipoti. Professionalità è quello che Blomstedt chiede, e ottiene: con pochi gesti delle mani, senza bacchetta, a volte solo un dito o un movimento delle spalle. Non è solo per il fatto di un fisico anziano. È questione di essenzialità e di un lavoro minuzioso nelle prove. Anche in quelle di rifinitura: dove Blomstedt fa suonare e poi chiede a voce, cantando, un passaggio più articolato, uno staccato

ritmicamente più deciso dei fiati a sbalzare un altro. Il risultato è esemplare nella *Sesta sinfonia* di Anton Bruckner, autore di cui Blomstedt è riconosciuto specialista. Monumento sonoro che la Gmjo suona come un'orchestra navigata, in piena sintonia con il suo maestro: la plasticità dei temi, gli spazi all'interno dei piani sonori, la vitalità dello Scherzo, il finale timbricamente strepitoso per spessore e densità dell'Adagio. Quello che balza più all'orecchio è che nel suono che riempie il Teatro Verdi c'è tutta l'esperienza di una vita in musica e insieme freschezza, trasparenza, spavalderia. Nella prima parte a condurre è invece Christian Gerhaher, stella della lirica e tra i più autorevoli interpreti del lied tedesco, che propone i *Canti biblici* di Antonin Dvorák, capolavoro del compositore boemo di rara esecuzione. Canti nel senso tedesco, lieder appunto, e biblici perché Dvorák mette in musica una selezione di dieci salmi, tutti caratterizzati dalla prima persona. Sono brani intimi e sereni (la scelta della lingua ceca fa slittare i salmi dalla dimensione liturgica alla preghiera personale), caratterizzati da una cantabilità sobria che il baritono tedesco sostiene cesellando una melodia che non si dispiega se non per rari tratti e per questo molto più ardua. Blomstedt asseconda, sottolineando il dialogo ma attento a costruire un ambiente sonoro che sia sì interessante ma in secondo piano, come il paesaggio in un dipinto con la Sacra Famiglia.